



GOFFREDO FOFI

Daniele Luchetti ne ha provate come regista molte, oscillando tra gli estremi di un accademismo decorativo (per esempio *I piccoli maestri*) e, nel suo ultimo film *La nostra vita*, una camera in mano da capogiro. Un partito preso come un altro, innecessario come un altro, e imitativo, mai dettato da un'intima necessità d'autore. *La nostra vita* è un titolo roboante e citazionista, e non cambia se di canzonetta o poesia nello stile di *La meglio gioventù* o dei film alla Archibugi, Virzi, Ozpetek e affini, quella lunga schiera di prodotti medi nella linea dominante dell'idealizzazione (che paga sempre) del pubblico medio che ci è rimasto, e cioè di una diffusa piccola borghesia e di un diffuso sottoproletario piccolo-borghesizzato più o meno benestanti e di pensiero comune, omologati nei consumi e anche negli ideali decisamente bipartisan.

La nostra vita ha qualche motivo per lasciare perplessi o peggio, che va oltre le sue scarse qualità cinematografiche, e credo che, nel bene e nel male, questo vada riferito all'esperienza professionale e latamente, vagamente politica, dei coautori del film Rulli e Petraglia, in linea, anche se con un salto evidente e pesante, con la loro produzione e il loro viaggio nel cinema italiano "di sinistra".

Rulli e Petraglia seguono attentamente ciò che accade nel paese e nella sua produzione culturale, sanno documentarsi, prendere spunto dai grandi avvenimenti e dalle più evidenti trasformazioni, legando economia politica e antropologia e seguendo gli esperti di questi campi, leggendo e ritagliando non solo i giornalisti. Quando però scrivono i loro film, hanno soprattutto in mente la necessità di piacere e non certo quella, che sarebbe ben più lodevole, di dispiacere a quel pubblico, e cioè di provocarlo e di metterlo in crisi costringendolo a guardarsi allo specchio e a pensare, a ragionare sulle sue contraddizioni. Se a tratti lo fanno – e allora è la parte didascalica a essere la più pregevole del loro lavoro, come in *La nostra vita* accade con la narrazione-dimostrazione del funzionamento di un'economia a partire dall'edilizia, della contiguità tra economia "legale" ed economia criminale – "impacchettano" questa chiarezza dentro una serie di convenzioni, dentro un prima e un dopo forsennatamente sentimentali. Questo prima e questo dopo o questo sotto hanno forse lo scopo, nelle loro intenzioni, di far digerire senza sforzo le caute pillole dell'amara constatazione dello "stato delle cose" – e guai se non lo faces-

I coautori del film

Rulli e Petraglia hanno la necessità di non dispiacere al pubblico, di non farlo riflettere

La colla

Commistione stretta tra due ricatti: quello sentimentale e quello economico

sero, perché il pubblico non ci marcerebbe e la Cattleya, la casa-madre, la prima basilica di questo "genere" cinematografico di precisa versione italiana anche se universale, e la Rai-cinema con cui essa è in losco connubio, non investirebbero in questi progetti euro dai molti zeri. Per *La nostra vita* non è difficile ipotizzare un'attenta lettura da parte dei nostri dei romanzi di Walter Siti, una "messa a giorno" sulle mutazioni in atto nel popolo italiano di sottospecie romana e periferica, di una parte che è però rappresentativa del tutto, e un'attenta visione dei film dei fratelli Dardenne. Con qualche aggancio più giornalistico, con qualche perlustrazione nelle romane periferie nuove e su qualche cantiere, con qualche consultazione con chi conosce i meccanismi dell'edificazione selvaggia, le regole – non scritte – del gioco economico (non troppo lontano da quello lodevolmente esplorato, senza troppe compiacenze, dalla Guzzanti in *Draquila*).

Tutto questo affannarsi e discutere sul presente, di per sé simpatico, a cosa porta, alla fine? A far rientrare tutto in quell'altra regola del gioco (non scritta, ma ben chiara ai cervelli pavloviani che presiedono a Cattleya e a Raicinema) che deve immancabilmente sfociare nell'esaltazione dei personaggi comuni dell'ambiente che si investiga, del loro pubblico bisognoso di consolazioni e lavacri. Siamo arrivati al punto, in Italia, che nessuno si fa scrupolo di sotterrare i cadaveri di quelli che abbiamo contribuito ad ammazzare, come accade nel film. con la complicità e il beneplacito e l'assoluzione di tutti (che ne pensano i nostri intemerati giuristi "repubblicani"?), perfino dei figli delle vittime, che finiscono per approvare in cambio della loro integrazione nel nostro ordine do-

mestico, piuttosto infame? Siamo arrivati al punto che si accetta, si giustifica, si prende parte a un sistema del crimine con la scusa di una grande disgrazia che ci è capitata tra capo e collo, incattiviti dal destino? Se si fa parte della "famiglia", anche il poliziotto (nel film è astutamente municipale, ma vale ben oltre) non trova niente di male a trovarsi a fianco, nell'impresa portata avanti da un amato fratello, di uno spacciatore di droga (però giustificato dall'handicap)? Così va il mondo, dicono i personaggi tutti del film, noi che ne possiamo? L'ammucchiata tra padri e figli sul letto della morta Italia, si può allargare a tutta la nazione? Si potrebbe continuare nelle domande che suscitano le constatazioni-giustificazioni di un ordine criminale quale quello che gli italiani accettano (accettiamo) sciorinate dal film di Rulli, Petraglia, Luchetti. Meglio fermarsi qui, per carità di patria? E se questa carità alcuni italiani, pa-

trioti sinceri e nonostante, non la sentissero?

È la commistione stretta e collosa dei due ricatti il sentimentale e l'economico – il primo che giustifica il secondo – a renderci questo film così antipatico, e a farci pensare a un disastro davvero irrimediabile, nella parte più vasta della nostra popolazione e nei loro cantori. Un pregio di costoro è di evitare le denunce, ormai gratuite e ipocrite, di cui fino a ieri sono stati tra gli assidui e innumerevoli praticanti – ma questo avviene al prezzo di seguire, pur di piacere e, come si dice, "fare successo", il destino della parte più vasta della nostra popolazione. Che però ha giustificazioni che essi non hanno nelle leggi non scritte della soggezione culturale alienante, di una tradizione catto-fascista, e della dura necessità. I produttori sceneggiatori registi attori, per il mestiere che si sono scelti e per i privilegi e le responsabilità che ne conseguono, non possono permettersi di essere anche loro incoscienti e amorali. ♦



La pellicola

Il dolore dell'operaio e la ricerca dei soldi facili

Periferia romana: Claudio (Elio Germano) è un operaio edile di trent'anni. È sposato, ha due figli, ed è in attesa del terzo. Il rapporto con sua moglie Elena (Isabella Ragonese) è complice, vitale, sensuale. Ma Elena muore e Claudio non è preparato a vivere da solo. Come risposta al dolore, pensa solo a sfidare il destino, e a dare ai figli e a se stesso quello che non hanno avuto finora: il benessere, i soldi, i capricci, le vacanze, le «cose». Per risarcire la sua famiglia, si caccia in un affare più grosso di lui e quando capisce che da solo non può farcela, si vede costretto a rivolgersi agli unici di cui si fida: la sorella troppo materna (Stefania Montorsi), il fratello (Raoul Bova), il pusher vicino di casa (Luca Zingaretti)... «La nostra vita», di Daniele Luchetti, prodotto da Cattleya, Babe Films in collaborazione con Rai Cinema, ha visto un significativo successo a Cannes, dove il protagonista Elio Germano ha vinto la Palma d'oro per la migliore interpretazione maschile insieme a Javier Bardem.